

# Tascabile, il Festival spicca il volo

«Il Centro e la Circonferenza» apre con un omaggio a Renzo Vescovi, fondatore del Ttb

■ Alla fine è solo (solo?) una storia d'amore. L'urgenza dell'accavallamento degli spettacoli della quasi frenetica prima giornata del Festival internazionale di teatro, musica e danza «Il Centro e la Circonferenza» (che si è aperto sabato e continuerà sino al 10 giugno) ci obbliga a condensare.

Il Festival si è aperto con un omaggio alla memoria del fondatore del teatro che lo organizza, il Teatro Tascabile di Bergamo, Renzo Vescovi, del quale sono stati raccolti gli scritti nel volume *Renzo Vescovi. Scritti dal Teatro Tascabile* (Bulzoni editore) curato dalla professoressa Mirella Schino. Proprio la curatrice e il maestro – anzi, il Maestro con la maiuscola – di Renzo Vescovi, Eugenio Barba, fondatore dell'Odin Teatret, hanno presentato il volume. «Un libro vero e proprio – ha spiegato la Schino – Renzo Vescovi non lo avrebbe mai scritto: in questo senso ci siamo chiesti spesso, io e gli attori del Ttb, se fosse lecito raccogliere questi scritti in un libro che è, per forza di cose, postumo. Ci siamo però accorti, ora che il libro è qui, della bontà dell'operazione, perché questo è un libro vivo».

Dal canto suo Eugenio Barba ha raccontato il «suo» Renzo Vescovi, colui che lo aveva scelto – sulla base di

un vero e proprio innamoramento intellettuale – come Maestro. E si è interrogato proprio su uno dei capitoli più pregnanti e corposi del libro, quello sull'esperienza indiana: perché l'India? Perché nell'India, nel teatro-danza indiano, Renzo Vescovi aveva scoperto la bellezza e, attraverso questa, «l'assoluto teatrale»: ancora una volta, una storia d'amore. Poi Eugenio Barba ha concluso il suo intervento: «Buona fortuna al Ttb: continuate a stupirmi».

La sorpresa della prima giornata del Festival è stata però la presentazione di alcuni materiali per un prossimo spettacolo del Teatro Tascabile: *Cuore e voce*. Sulla scia del precedente *E d'ammuri t'arricuardi* – una ricognizione nel canto popolare italiano –, prevalgono il canto, la filastrocca, la ricerca nella cultura popolare (in questo caso milanese) in uno spettacolo che mescola testi di Carlo Porta a poesie di Alda Merini, il sottobosco della «mala» e la devozione popolare, la canzone da osteria e il cabaret più intelligente. Certo, per ora questi sono solo «appunti», schizzi su un bloc-notes che annuncia solo in filigrana la forma a venire. Ma già così lasciano intravedere una grandezza e una pregnanza che serpeggiano sotto la pelle incandescente

di un magma che vuole fuoriuscire. Uno spettacolo che si intravede posto sotto il segno di una drammatica levità dove figure e figurati che popolano l'immaginario popolare si sublimano nello strazio di una madre incatenata nella camicia di forza che urla lo scandalo di donna condannata alla pazzia.

Nato da un'idea del regista Simone Capula, la Scuola ambulante di teatro è un curioso progetto che coinvolge un gruppo di giovani tra i 22 e i 27 anni, studenti universitari e di teatro, che da tre anni compiono un percorso di studio e formazione da cui è nato, oggi, dopo alcune versioni in forma di saggio, lo spettacolo *Zio Vanja sui Balcani*, scene dagli assedi, diretto dallo stesso Capula, prodotto da «Il Centro e la Circonferenza» e dall'Università dell'Aquila, che è stato presentato al Festival in prima italiana. Un gruppo di giovani attori bosniaci decide di mettere in scena, nella città assediata dalla guerra, *Zio Vanja* di Cechov. Intanto però fuori dal teatro e dentro i loro cuori la guerra continua. Di modo che nello spettacolo frasi dello *Zio Vanja* si intrecciano con frasi e testimonianze di guerra in uno spazio scenico diviso in due da una linea di piccolissime croci e lapidi che separa la scena tra i vivi e i morti.

Andrea Frambrosi



La Scuola ambulante di teatro in «Zio Vanja sui Balcani»

